

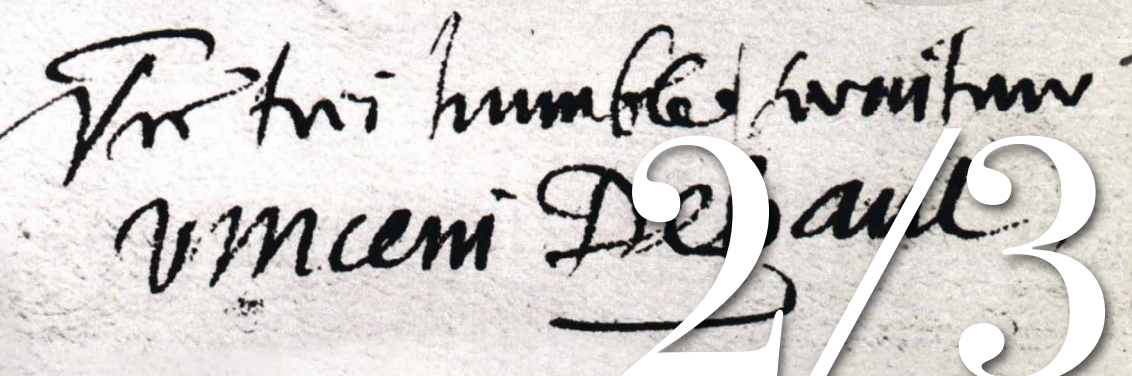
Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, DCB ROMA



annali della carità

ANNO XCIII

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC ITALIA



Vn tri humble vinitan
Vincem De' aut

2/3

duemilaventicinque



annali della carità

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano

AIC ITALIA · Anno XCIII · N. 2/3 · 2025

Presidente Nazionale dei GVV

Maria Elena Ruggiano

Direttore Responsabile

Miriam Odoardi

Comitato Editoriale

Miriam Odoardi, Maria Elena Ruggiano,
Valeria La Rovere, Beatrice Marrocco,
sr Mariantonia Di Tano, P. Salvatore Fari

Redazione e abbonamenti

Via Pompeo Magno, 21 · 00192 Roma
Tel. 06.3220821 · Cell. 375.6526211
redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it

Impaginazione e Stampa

Eurolit srl
Via Bitetto, 39 · 00133 Roma
eurolit@eurolit.it · www.eurolit.it

Conto corrente bancario

BANCA INTESA SAN PAOLO
Cod. IBAN IT 92 I 03069 096061 0000 0100 626

*Questo IBAN dovrà essere usato per tutte
le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni
e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia;
si prega di comunicare il versamento effettuato
a info@gvvaicitalia.it*

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61
del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana
Spedizione in Abbonamento Postale
Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46
DCB Roma

Chiuso in tipografia: ottobre 2025

Tiratura: 6.500

**Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta
e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione.
Gli autori rispondono delle opinioni espresse
nei loro articoli.**

È possibile consultare online la rivista collegandosi
al sito: www.annalidellacarita.com

SOMMARIO

EDITORIALE

Buoni propositi per il tempo che verrà 2

FORMAZIONE ONLINE 2024/2025 GVV:

Pellegrini di speranza

3^A RELAZIONE

Sr Antonella Ponte 4

4^A RELAZIONE

P. Giuseppe Carulli 11

1^A SCHEDE FORMAZIONE

P. Claudio Santangelo 17

6^A SCHEDE FORMAZIONE

Gabriella Raschi 20

TEMA DEL MESE

Papa Leone XIV,
americano ma non troppo 25

ABC del Vincenziano 28

IL PENSIERO

DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

Rinverdire la speranza 32

LUCI TRA LE SBARRE

Numeri e Anime 45

NOTIZIE DALLE REGIONI

Giornata di Formazione Spirituale 47

Il ricordo di suor Letizia Tiruschi 50

Non è semplice vivere la carità 53

LETTERE ALLA REDAZIONE

Buona giornata in pienezza 55

ORARI SEGRETERIA NAZIONALE

Lunedì - martedì - giovedì: ore 8 - 13

Mercoledì: ore 7 - 12

CONTATTI

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211
info@gvvaicitalia.it • www.gvvaicitalia.it

EDITORIALE

Buoni propositi per il tempo che verrà

A cura di Maria Elena Ruggiano

Presidente Nazionale GVV

“Ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante... Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi”.

San Vincenzo de' Paoli

Solitamente quando un anno finisce è normale fare bilanci o tracciare conclusioni ma in questo mio saluto vorrei cambiare prospettiva e fissare dei “*buoni propositi*” per l’anno che verrà per noi e per la nostra associazione.

Cosa fare dunque nell’avvenire?

1. **Praticare l’ottimismo** ovvero smettere di lamentarsi di tutto ciò che non funziona ma essere solleciti e pronti al cambiamento, alle novità, consapevoli che in ogni fase della nostra vita possiamo e dobbiamo essere utili e fare cose buone. Negli anni giovanili essere attivi, concreti, farsi carico delle mansioni più pesanti e negli anni della maturità aiutare moralmente limitando le lamentele, frenando le opposizioni, rinunciare agli egocentrismi.

2. **Fare sistema** ovvero farsi aiutare e aiutare gli altri volontari sempre mirando a costruire e mai a distruggere, non pretendere di saper fare sempre tutto e di avere la giusta soluzione. Tenere in buona considerazione anche chi non la pensa come noi e cercare sempre il bene della associazione e non il nostro.

3. **Non farsi scoraggiare** ovvero, malgrado tutte le buone intenzioni e tutte le buone pratiche messe in campo, potrebbe accadere che le cose non migliorino ma questo non deve portarci alla rinuncia e alla convinzione che niente di buono possa essere fatto.

4. **Cercare** in ogni dove volontari nuovi e meno maturi che possano rinvigorire la nostra associazione.

Giungano a tutti voi le mie preghiere e i miei auguri per lo stupendo lavoro che fate ogni giorno, per lo spirito di sacrificio che spesso dimostrate e per l'abnegazione che mettete.

Ringrazio il mio direttivo che mi supporta e sopporta, le Presidenti regionali con le quali sono spesso in contatto e alcune di loro, in particolare, per me rappresentano un grande conforto e sostegno.

Ringrazio Padre Salvatore che è sempre disponibile al confronto e al dialogo nonché Suor Mariantonia che è nei miei confronti materna e propositiva. ■

Un abbraccio forte

FORMAZIONE ONLINE 2023/24

Terza relazione - Febbraio 2025

Fondamenti biblici della Speranza

A cura di Sr Antonella Ponte FdC

«**C**he sciocchezza fare progetti per tutta una vita quando non si è padroni neppure del domani! Oh, come sono pazzi coloro che concepiscono speranze a lungo termine (*O, quanta dementia est spes longas inchoantium!*)!» (Seneca, epist. 101,4).

Questo il commento di Seneca alla notizia della morte, sopraggiunta improvvisamente, del cavaliere Cornelio Senecione, uomo che aveva costruito la sua fortuna dal nulla e che era considerato un asso negli affari. Alla sera aveva cenato allegramente con gli amici e la mattina dopo era già morto.

Per Seneca l'uomo che spera è un pazzo. Il pensiero di questo filosofo latino rispecchia e, grosso modo riassume, la posizione degli antichi romani - e degli antichi greci - nei confronti della speranza. Essa appare un concetto ambiguo a motivo del dominio assoluto, su tutti e su tutto, del Fato. Il tempo scorre, meglio si muove circolarmente, cadenzato dal ritmo sempre uguale dell'alternarsi delle stagioni: la 'buona speranza' o la 'cattiva speranza' dipendono solo ed esclusivamente dall'ineluttabilità del Fato. Quale vantaggio per l'uomo dallo sperare? Secondo questa prospettiva ha ragione Seneca: chi spera è un pazzo.

La rivelazione biblica deve fare i conti con questo contesto e vi irrompe come una novità di pensiero assoluta. Dio si fa conoscere come Colui che si prende cura dell'uomo e lo libera, la storia non è più il pigro risultato del ripetersi dei cicli stagionali dominati dal cieco Fato, ma è lo scorrere lineare del tempo che tende verso una pienezza e nel quale Dio si manifesta. In questa nuova visione del mondo, del tempo e della storia sperare non è l'atteggiamento dello stolto o del pazzo, ma di chi ha fatto esperienza di Dio salvatore. Il vocabolario utilizzato dai testi biblici arricchisce ed illumina questa prima riflessione. La lingua greca

esprime il concetto di speranza attraverso il verbo *elpizō* e il sostantivo *elpis*; troviamo questi termini nel NT che è scritto in greco ma anche nella cosiddetta LXX, la traduzione greca dell'AT. Ciò che sorprende è notare che i traduttori greci dell'AT spesso utilizzano il verbo *elpizō*, per tradurre diversi verbi dell'ebraico. Così ci accorgiamo che scelgono *elpizō*, per tradurre *qwh* che significa 'sperare', ma anche per tradurre *bth* che significa 'fidarsi di', 'confidare in'. In pratica sperare in qualcuno e avere fiducia in qualcuno si identificano. Questa scelta interpretativa rivela un'idea molto profonda: io posso sperare solo se confido in qualcuno che garantisce il mio sperare, posso sperare solo se mi fido di qualcuno. Nella Scrittura questo Qualcuno è Dio. La fede in Dio rende possibile la speranza. Se non fondo la mia speranza su qualcuno di cui mi fido ciecamente la mia speranza è vana ed io sono uno sciocco, proprio come affermava Seneca!

Fondare la propria speranza sulla roccia sicura della fede in Dio comporta un primo ed importante esercizio: fare memoria dell'esperienza di Dio salvatore. La speranza, che per sua natura è proiettata nel futuro, affonda però le proprie radici nel passato, nella memoria della fedeltà di Dio. Riflettiamo sull'esperienza di alcuni personaggi della Scrittura.

Abramo. Il libro della Genesi ci presenta la sua chiamata al cp 12. Un testo sobrio, privo di tanti dettagli ed informazioni che noi invece vorremmo conoscere. Un dato emerge con chiarezza: Abramo si fida totalmente di Dio e lascia la sua terra. Il racconto della sua vita è un in-



treccio di atti di fede e di speranza. Ad Abramo anziano e a Sara, anziana e sterile, Dio promette una discendenza.

Abramo si fida di Dio, accetta lo scarto tra la realtà presente e quanto gli viene promesso perché fa memoria dell'esperienza vissuta. Proprio su questo aspetto indugia l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani e commenta:

Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. 20 Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia (Rm 4,18-22).

Questa è la speranza di Abramo: la capacità di superare lo scarto tra il presente e il futuro, tra un oggi di sterilità e di impossibilità e un futuro di fecondità, restando saldo sull'esperienza del passato. La speranza porta sempre con sé alcuni tratti di un'esperienza irrazionale. Questo emerge chiaramente nel momento più drammatico della vita di Abramo raccontato in Gen 22 la cosiddetta 'prova di Abramo', il 'legamento di Isacco' come lo chiamano i fratelli ebrei. Chi ci viene presentato in questo testo? Un uomo che ha fede o un uomo che spera? Rileggiamo il testo caratterizzato dalla minuziosa descrizione delle azioni di Abramo e pervaso da un grande silenzio. Pochissime le parole; è il lettore che cerca di comprendere cosa sta attraversando l'animo di Abramo. Abramo obbedisce al comando di Dio 'saldo' sulla promessa di Dio. La speranza lo fa guardare in avanti con fiducia perché c'è la memoria del passato, c'è la fede in Dio che è entrato nella sua vita e l'ha cambiata. La speranza nella sua duplice dimensione, passato e futuro, permette ad Abramo di superare la contraddizione del presente, quella di un comando di Dio che appare assurdo: uccidere il figlio della promessa.

Anche nell'esperienza dei profeti la dimensione della speranza ha un ruolo importante. Il profeta non è l'uomo che legge il futuro, ma l'uomo che sa leggere il presente e che nelle pieghe della storia trova i semi della speranza. Pensiamo alla figura del profeta **Geremia**. Egli vive in un'epoca di grandi difficoltà. Gerusalemme è schiacciata dal pericolo dei Babilonesi. È un tempo confuso in cui si cerca di capire quali siano le alleanze da stringere, quale sia la strada da percorrere. In questa situazione così difficile il popolo e i suoi capi seguono i falsi profeti, quelli che prospettano soluzioni facili. Geremia invece vede con lucidità quello che sarà il futuro di Gerusalemme: la fine della città, la distruzione del tempio, l'esilio... per questo viene deriso, maltrattato, minacciato e, quando

comprende che l'unica soluzione sensata è quella di una resa incondizionata ai Babilonesi, viene gettato in una cisterna di fango. La drammatica predicazione di Geremia è affiancata da una serie di gesti simbolici; uno soprattutto è carico di speranza. Geremia è prigioniero nel palazzo del re Sedecia e decide di stipulare un contratto di acquisto di un campo nella sua terra di origine, Anatot. Un gesto che agli occhi di tutti appare folle, assurdo. Geremia però, attraverso questo gesto, grida a tutti la sua speranza;

le promesse di Dio non verranno meno: ancora si comprenderanno campi, ancora si potrà coltivare la terra, ancora si potrà vivere nella terra che Dio ha dato al suo popolo. La speranza si fonda sulla memoria di un Dio salvatore.



Mentre Geremia soffre in Gerusalemme, un altro profeta, **Ezechiele**, è già deportato a Babilonia. Appartenendo alle classi alte della società è stato tra i primi ad essere deportato. La situazione degli esuli a Babilonia è ben descritta dal versetto 11 del capitolo 37 *“le nostre ossa sono inaridite la nostra speranza è svanita noi siamo perduti”*. Il profeta è interrogato da Dio sulla situazione: è davvero una situazione irrimediabile, senza futuro? Ezechiele è consapevole dell’impotenza umana ma sa anche, ed è certo, che le possibilità di Dio sono inesauribili, per questo egli affida la risposta a Dio *“Signore Dio tu lo sai”* e la parola di Dio assicura che l’impossibile è possibile, l’insperabile sarà realtà. La descrizione della rianimazione delle



ossa aride offre un’immagine che richiama quella di una nuova creazione. Sì, si tratterà di una nuova creazione e lo Spirito che viene donato sarà Lui che opererà questa nuova creazione. Ezechiele non si stanca di ripetere che la speranza appoggia completamente sulla parola di Dio *“io sono il Signore l’ho detto e lo farò”* leggiamo al versetto 14 del capitolo 37. Qui sta la sicurezza del credente: non fare affidamento su una ripresa insperata di un popolo agonizzante, ma su una creazione di cui solo Dio è l’autore.

Se facciamo riferimento al NT dobbiamo far riferimento anzitutto a **Paolo**, le cui lettere rappresentano gli scritti più antichi del NT. La prima lettera che Paolo invia a una delle sue comunità è la prima lettera ai Tessalonicesi che viene datata intorno al 50-51 d.C. Possiamo dire che

tutta la lettera ruota intorno alla speranza. Il termine speranza, *elpis*, compare subito, nell'esordio della lettera. Paolo ringrazia Dio per *l'operosità della fede la fatica della carità e la fermezza della speranza nel signore nostro Gesù Cristo*. Quasi alla fine della lettera, al capitolo 5, parlerà della dimensione che caratterizza i credenti descrivendoli come *coloro che indossano la corazza della fede e dell'amore e l'elmo della speranza della salvezza*. Al di là della terminologia, tutta la lettera è pervasa dal tema della speranza perché vengono sviluppati i temi della *parusia*, del ritorno del Signore, dell'attesa e della vigilanza.

La manifestazione del Cristo glorioso è descritta in termini giudaico-apocalittici (la tromba, l'arcangelo, le nubi...) e secondo il cerimoniale dell'arrivo del sovrano in visita a una città ellenistica. L'imminenza della *parusia*, anche se mai esplicitamente affermata, tuttavia, è il clima spirituale e teologico di Paolo e motiva l'atteggiamento di distacco che il credente deve avere nei confronti di questo mondo «perché sta passando» (1Cor 7,31).

I Tessalonicesi sono angosciati circa la temuta esclusione dei morti dalla *parusia* e Paolo li rassicura: essa è certa per tutti i credenti, e sarà indifferente essere già morto o ancora vivente; ciò che conta non è il calcolo della data, ma vivere in Cristo e vigilare. Interessante è l'espressione con cui Paolo introduce la questione in 4,13 *“non vogliamo fratelli lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza”*. Che cosa intende Paolo con questa espressione? In genere si dice che gli altri che *non hanno speranza* sono i pagani, ma qui Paolo sta parlando ad una comunità di credenti che ha un dubbio da risolvere, una preoccupazione che la angoscia; quindi, molto probabilmente, fa riferimento alla falsa speranza che alberga in alcuni di loro. Anche tra i cristiani c'è il rischio di non vivere la vera speranza che è la fede in Cristo risorto, ma di avere altre speranze, false speranze che rendono il cristiano triste.

La risurrezione del Cristo è centro assoluto della nostra fede e della nostra speranza, ed è primizia. Il Cristo risorto è il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29), il primogenito dei morti (Col 1,18). Egli è cioè *ἀπαρχή* primizia; quindi è garanzia della resurrezione di tutti («*Il Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti*», «*Ciascuno [risorgerà] nel suo ordine: prima il Cristo, che è la primizia; poi, alla sua parusia, [risorgeranno] quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine*», 1Cor 15,20.23).

Il tema della speranza nei Vangeli è presente soprattutto attraverso il linguaggio della vigilanza e dell'attesa. Pensiamo alle parabole che parlano del comportamento dei servi in assenza del padrone, del servo fedele o infedele, oppure quella delle vergini sagge e stolte, la parabola dei talenti o delle mine, pensiamo alla scena grandiosa del giudizio finale che abbiamo al capitolo 25 di Matteo. Sono tutti testi caratterizzati dal tono escatologico, perché puntano sul rapporto tra il presente e la fine dell'esistenza umana. Non contengono il termine speranza però soprattutto le parabole sono caratterizzate dal duplice esito tra chi vive il presente a servizio del Regno di Dio e chi non attende il signore che comunque viene. Gesù racconta queste parabole non per spaventare gli ascoltatori di fronte all'esito incerto del giudizio finale ma per indurli alla vigilanza fedele. Ai discepoli è consegnata la responsabilità di vegliare nella certezza che il Signore continua a venire come un ladro di notte o come un padrone che rientra all'improvviso da un viaggio lontano. La vigilanza che attraversa questi testi esprime il volto positivo della speranza che riscontra il suo contrario nel sonno e nei vizi.

Volendo riassumere alcuni punti sulla speranza biblica possiamo anche raccogliere degli elementi concreti per la nostra vita:

- per sperare dobbiamo imparare a ricordare, a fare memoria del passaggio di Dio nella nostra fede. Nella nostra vita alimentata da cibi spirituali sani (la Scrittura, la vita sacramentale, il magistero della chiesa) dobbiamo fare esercizio di ricordare;
- per sperare dobbiamo imparare a fidarci di Dio e scrutare nella nostra vita i segni anche piccoli che ci permettono una sana incoscienza;
- per sperare dobbiamo imparare ad attendere; è Dio il padrone della storia, conosce lui i tempi e i momenti;
- per sperare dobbiamo imparare a vigilare: la vigilanza e l'attesa modificano il nostro modo di vivere il presente. ■

FORMAZIONE ONLINE 2024/25

Quarta relazione - Marzo 2025

La Speranza, Virtù Bambina

A cura di Padre Giuseppe Carulli, CM

“Nella speranza siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza” (Romani 8,24-25).

*“È detta speranza proprio perché speriamo quello che non vediamo; **quando sarà realtà ciò che dev’essere visione, la speranza non sarà più, perché sarà la realtà.** Né allora sarà una maledizione essere senza speranza, ma, **per chi al presente è senza speranza, è una maledizione e una vergogna.** E guai a colui che ora è senza speranza: infatti è un male essere senza speranza, perché ancora non è propria la realtà; allora, quando sarà posseduta la realtà, cesserà di essere la speranza” (S. Agostino, Discorso 313/F).*

Chi vive nel presente senza speranza vive nella maledizione e nella vergogna!

Ma ci sono davvero persone senza speranza? Il problema non è averla o no, il problema è l’oggetto della speranza. Per sostenere questa sua affermazione, Agostino porta l’esempio di molte “false” speranze che agitano gli esseri umani:

- i fanciulli che sperano di crescere e istruirsi, gli adolescenti che sperano di trovare moglie e marito e avere dei figli;
- le speranze dei genitori riguardo ai figli: allevarli, istruirli, vederli adulti, poter stringere i loro figli, ecc.;
- si spera di essere sposati e, una volta successo, ci si lamenta del consorte; si spera di essere nonni – dice sant’Agostino – ma una volta diventati nonni, si spera nei pronipoti, si spera che crescano sani e istruiti, ecc.

Di proposito non parla di molte altre speranze volgari e terrene, che **non sempre si realizzano e, anche quando si realizzano, non appagano, perché l'essere umano inizia a sperare sempre qualcosa di più.**

Quante persone ingannate, dunque, questo tipo di speranza, che non appaga e per tanti non si realizza! “E non c'è alcuno che faccia a meno di sperare, nessuno che si ritenga appagato: sono così tanti ad essere ingannati eppure, quanto a speranza terrena, non si quietano”.

Agostino quindi si domanda: **“Ma quale è l'oggetto della speranza?** In cosa consiste la realtà stessa di cui si avrà il possesso? Cosa prenderà il posto della speranza, per cui, una volta nel presente, subentrando come realtà, sazi di qualcosa di così buono che non potrebbe esserlo di più?”

La terra? Qualcosa che deriva dalla terra come l'oro e l'argento? Qualcosa che voli nello spazio? Il cielo ornato di astri luminosi?... **Ricerca chi le ha fatte, Egli è la tua speranza!**

Se ci domandassero allora:

- **Ma in quale speranza noi crediamo?**
- **Qual è l'oggetto della nostra speranza?**

La risposta deve essere chiara e decisa:

La nostra è una speranza cristiana. E la speranza del cristiano è una persona, la speranza del cristiano ha il volto del Crocifisso risorto, è la forza propulsiva della Pasqua, ci mette in contatto con il Cristo vivo e presente nella parola annunciata, nell'eucaristia celebrata, nella comunità che testimonia, nelle attese del mondo.

“Il fondamento della speranza cristiana, è ciò che di più fedele e sicuro possa esserci, vale a dire l'amore che Dio stesso nutre per ciascuno di noi”. (Papa Francesco, udienza generale del 15/02/2017)

“La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio - il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora “sino alla fine”, “fino al pieno compimento” (cf. Gv 13,1 e 19,30). Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe “vita””. (Papa Benedetto XVI, Spes Salvi, 27)

La Speranza dell'uomo è Dio, ovvero nella Speranza si rispecchia e si incarna Dio stesso!

“Le tre virtù mie creature. Sono esse stesse come le mie altre creature... lo risplendo talmente nella mia creazione. Che per non vedermi veramente ci vorrebbe che quella povera gente fosse cieca” (**Charles Peguy**, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaka book, 1978).



Charles Peguy nasce a Orleans, in Francia nel 1873. Abbandona la fede cattolica per aderire al partito socialista durante gli anni del liceo. Nel 1908 ritorna al cristianesimo sentendosi tradito dagli ideali socialisti. È in questo periodo che inizia a comporre i suoi capolavori tra cui “Il portico del mistero della seconda virtù” nel 1911. Muore in guerra nel 1914, durante la battaglia della Marna all’età di 41 anni (6 anni dopo la sua conversione).

Peguy presenta le tre virtù teologali come tre creature di Dio, come tutte le sue creature. E le immagina come tre sorelle: la sposa fedele, la madre piena di carità e la piccola speranza... (*lettura di alcuni passaggi pp 161-168 e 179*).

Continuando nel suo poema, per rimarcare l’importanza della speranza virtù bambina, la paragona ad una figlia, a dei figli che danno motivo e forza di vivere ai propri genitori (*lettura di alcuni passaggi pp 168-173 e 178*).

E nella parte finale dice chiaramente che dobbiamo avere speranza in Dio come Dio ha speranza in noi. Dio ci ha fatti di speranza, ha messo la speranza in noi, in tutti noi, anche nel più infimo peccatore. E descrive tutto ciò attraverso un commento del tutto particolare alla **parabola della pecorella smarrita...** (*lettura di alcuni passaggi pp 222-232 e 233*).

Per concludere che **Dio ha bisogno di noi, di ciascuno di noi e di tutti noi**, perché si è messo nelle nostre mani per poter continuare ad amare pienamente. Senza anche un solo peccatore non recuperato, Dio non può amare completamente.

Il fondamento della speranza cristiana, è ciò che di più fedele e sicuro possa esserci, vale a dire l'amore che Dio stesso nutre per ciascuno di noi

Papa Francesco

La speranza che tutti siano riportati all'ovile spinge il pastore ad amare ciò che sarà...

La **Fede** senza la speranza ci porta indietro nel tempo, a ricordare quanto compiuto da Dio nella vita degli uomini...

La **Carità** senza la speranza dà compimento al presente, mettendo a posto la coscienza e dando alle nostre azioni un'apertura solidale...

La **Speranza** apre al futuro, ci orienta verso ciò che non è ancora accaduto e che desideriamo si avveri o che si realizzi pienamente...

Oggi la speranza è confinata nello spazio intimo di una speranza individuale o nell'ambito di un progressismo sociale, senza che si riescano a vedere gli stretti legami che uniscono le speranze della persona e le attese della società. Soprattutto viene oscurato il carattere etico e religioso della speranza.

Il cristiano, per rilanciare la speranza, deve assumere la **custodia gelosa della “differenza”** della speranza cristiana, per il credente e la Chiesa.

Occorre ritrovare lo slancio della speranza cristiana, ha la forma della promessa, dentro le esperienze della vita umana: negli affetti e nelle relazioni, nell’azione operosa dell’uomo e nel desiderio di libertà e di festa, nelle esperienze con cui l’esistenza è minacciata e promossa, nei modi della trasmissione della vita e dell’educazione culturale, nelle forme complesse e attraenti della comunicazione mass-mediale, nel legame sociale di una cittadinanza comune e condivisa.

CONCLUSIONE

La fede (tirata per mano dalla Speranza) è chiamata a comprometersi con l’uomo.

Lo slancio della speranza deve allora **mettere in luce il tratto “escatologico” della fede cristiana**, superandone però una lettura alienante e distorta. Abbiamo bisogno di speranza, soprattutto per quanto riguarda la *questione antropologica*.

Il dono più grande che possiamo testimoniare è di essere uomini e donne della resurrezione.

Se il cristiano vive secondo la sua speranza suscita meraviglia e domanda in chi gli è vicino e la speranza diventa la base per la testimonianza, per la missione e ogni credente per questo deve *“essere sempre pronto a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”* (1 Pt 3,15).

La Carità (sospinta dalla Speranza) ci invita all’azione *“Caritas Christi urget nos”* (2 Cor 5,14). È la speranza che rende la carità operosa... *“che spinge la carità ad amare ciò che sarà..!”* (Peguy):

Il vangelo non è il custode delle coscienze tranquille. È piuttosto dono da realizzare, fuoco da portare e sogno in cui abitare.

Un annuncio del vangelo che non tocca, non giudica e non interPELLA la vita e fatti che avvengono è sfasato e dissociato dalla realtà. Frequentare ed abitare le nostre esperienze ecclesiali, dentro la storia e i territori a cui appartengono, significa lasciar risuonare nelle nostre comunità cristiane l’interrogativo su *“quale volto di Dio”* incontra chi si *“affaccia”* nei nostri gruppi. Significa saldare la pastorale dell’accoglienza con il dovere della denuncia.

Chiudo con la consapevolezza che **non basta un semplice appello**, o un richiamo, o una denuncia per cambiare le cose, ma sappiamo anche che per noi Chiesa, il silenzio diventa facilmente complicità.

Può essere più semplice, a volte, entrare nella sofferenza e nella miseria di chi è fragile o ai margini, ritagliandosi spazi per una personale e a volte un po' eroica missione.

Può essere più comodo ripiegare su un privato assistenziale anziché inseguire ostinatamente le ragioni culturali, sociali, economiche e politiche di quelle povertà e di ineguaglianze.

L'esercizio della speranza, della virtù bambina, spesso sottovalutata, a volte dimenticata, anche da noi pastori, **è ciò che in realtà, se vissuta pienamente in ottica cristiana, può ridare splendore ed entusiasmo alle sue sorelle maggiori**, la madre e la sposa, la fede e la carità, che senza di essa rischiano di diventare solo due donne anziane, di una certa età, sciupate dalla vita... ■

“La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi. E non si nota neanche.

Avanza tra le due sorelle grandi. Quella che è sposata. E quella che è madre.

E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi...

E crede volentieri che siano le due grandi che tirino la piccola per la mano.

In mezzo. Tra loro due. Per farle fare la strada accidentata della salvezza.

Ciechi che sono che non vedono invece

Che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle grandi.

E che senza di lei loro non sarebbero nulla.

Se non due donne anziane. Due donne di una certa età. Sciupate dalla vita.

FORMAZIONE ONLINE 2024/25

Scheda n. 1 - Novembre 2024

dalla Lettera Enciclica di Papa Benedetto XVI: "Spe Salvi" (2007)

A cura di Padre Claudio Santangelo, CM

Fede e speranza (nn. 1-3)

«*Spe Salvi facti sumus*» nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (*Rm* 8,24). La «redenzione», la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino.

La testimonianza della Bibbia sulla speranza

«Speranza», di fatto, è una parola centrale della fede biblica al punto che in diversi passi le parole «fede» e «speranza» sembrano interscambiabili.

La Lettera agli Ebrei lega strettamente alla «pienezza della fede» la «immutabile professione della speranza»:

- "...avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso. Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone..." (*Eb* 10, 21-24).

Anche quando la Prima Lettera di Pietro esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* il senso e la ragione della loro speranza, «speranza» è l'equivalente di «fede»:

- “Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1Pt 3, 14s).

Il Vangelo: messaggio informativo e performativo

Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l’aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l’esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero «senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 2,12). Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano «senza Dio» e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro... Nello stesso senso egli dice ai Tessalonesi: Voi non dovete «affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (1 Ts 4,13).

“
...adorate il Signore, Cristo,
nei vostri cuori, pronti sempre
a rispondere a chiunque vi domandi
ragione della speranza che è in voi
”

Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell’insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una «buona notizia» una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era

solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova.

Ora, però, si impone la domanda: in che cosa consiste questa speranza che, come speranza, è «redenzione»? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della Lettera agli Efesini citato poc'anzi: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano «senza Dio nel mondo». Giungere a conoscere Dio il vero Dio, questo significa ricevere speranza. ■

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

1. *“Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino”.*

Come vivo il mio presente? Riesco a inserirlo spesso/mai/a volte in un contesto più ampio, in un orizzonte di largo respiro? Intravedo mai una qualche meta futura che giustifichi il mio affannarmi per il presente?

2. *“Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita”.*

La fede cristiana è anche per me oggi una speranza che trasforma e sorregge la mia vita? È per me *performativa*, un messaggio che plasma in modo nuovo la mia stessa vita, oppure è soltanto *informazione*, che accantonano perché mi sembra superata da informazioni più attuali ed accattivanti?

FORMAZIONE ONLINE 2024/25

Scheda n. 6 - Maggio 2025

dalla Lettera Enciclica di Papa Benedetto XVI: "Spe Salvi" (2007)

A cura di Gabriella Raschi

LUOGHI DI APPRENDIMENTO E DI ESERCIZIO DELLA SPERANZA

Tre palestre di speranza

Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi.¹

La preghiera è attività dello spirito dalle molte forme e dai molti nomi, quando è esercizio di speranza è *preghiera vigilante*, preghiera fatta da vigilanti che rende vigilanti. Papa Benedetto indica Sant'Agostino come maestro di speranza, che ha insegnato *l'intima relazione tra preghiera e speranza*. La preghiera aiuta a sperare perché allontana dalla tentazione della *piccola speranza sbagliata*² che insidia la vita.

Se la prima palestra della speranza è la preghiera la seconda è l'azione, quando *Lottiamo perché le cose non vadano verso 'la fine perversa'*. È *speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana.*³

¹SS, 32

²SS, 33

³SS, 34

Possiamo ben comprendere il senso della speranza attiva, se ricordiamo La Pira. Egli, analizzando il moto dell'azione, dice che essa dalla conoscenza della natura spirituale dell'anima in cui ha radice "cerca di elevarsi ancora sino alla contemplazione indiretta della natura angelica e di quella divina"⁴. Papa Benedetto sottolinea così l'importanza dell'azione:

*Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto. Questo carattere attivo pervade tutta l'esperienza dello sperare cristiano: dalle piccole speranze quotidiane al nostro sforzo di dare un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro.*⁵

*Questo carattere attivo
pervade tutta l'esperienza dello sperare
cristiano: dalle piccole speranze quotidiane
al nostro sforzo di dare un contributo affinché
il mondo diventi un po' più luminoso
e umano e così si aprano anche
le porte verso il futuro*

Non possiamo certo costruire noi il regno di Dio, con le nostre forze, ma quello che costruiamo è solo opera dell'uomo che tuttavia ha un valore agli occhi di Dio.

La speranza è anche coraggio, forza, perché l'uomo è veramente umano quando soffre, questa dunque è la terza palestra:

L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in

⁴ G. La Pira, *Il valore della persona umana*, Polistampa, 2009, p.155

⁵ G. La Pira,

carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la consolatio, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza".⁶

Il giudizio di Dio, la Speranza cristiana, la salvezza

Benedetto XVI riflette sul concetto del giudizio finale, sottolineando come la speranza cristiana sia strettamente legata alla giustizia divina. Egli evidenzia che, di fronte alle ingiustizie del mondo, l'uomo desidera un giudizio definitivo che ristabilisca il bene e condanni il male. Tuttavia, il giudizio di Dio non si fonda solo sulla giustizia, ma anche sulla misericordia. Questo implica che nessuno sia destinato irrevocabilmente alla dannazione, poiché la speranza cristiana apre alla possibilità della redenzione.

*“da lì si diffonde in ogni sofferenza
la consolatio, la consolazione
dell'amore partecipe di Dio e così sorge
la stella della speranza”*

“La fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli”.⁷

Fondamentale è il tema della purificazione *post-mortem*, che ci richiama alla dottrina del Purgatorio. Citando San Paolo (1 Cor 3,12-15), Benedetto XVI spiega come l'incontro con Cristo sia un “fuoco” che

⁶ SS, 39

⁷ SS, 43

brucia le impurità dell'anima, consentendo di raggiungere la piena comunione con Dio. Questa visione non si limita a una punizione, ma rappresenta un processo di trasformazione e guarigione interiore, necessario affinché l'anima possa entrare nella beatitudine eterna.

La vita eterna

Benedetto XVI, nella consapevolezza che l'esistenza umana spesso passa attraverso compromessi col male e si presenta impura, sottolinea l'importanza della preghiera come atto di carità e solidarietà spirituale. La Chiesa, attraverso la preghiera per i defunti, partecipa all'opera salvifica di Cristo, aiutando le anime nel loro cammino di purificazione. Questo concetto è profondamente radicato nella tradizione cristiana ed esprime il senso di responsabilità reciproca che lega tutti i credenti.

*Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni sono concatenate una con l'altra. Nessuno vive da solo. Nessuno pecca da solo. [...] Così la mia intercessione per l'altro non è affatto una cosa a lui estranea, una cosa esterna, neppure dopo la morte. Nell'intreccio dell'essere, una cosa esterna, il mio ringraziamento a lui, la mia preghiera per lui può significare una piccola tappa della sua purificazione.*⁸

È evidente che la prospettiva della vita eterna è il compimento della speranza cristiana. Il Papa spiega che l'eternità non è un semplice prolungamento del tempo, ma un'esistenza pienamente realizzata in Dio. Questa prospettiva deve trasformare il modo in cui i credenti vivono il presente, orientando le loro azioni verso il bene e la carità.

Il ruolo di Maria, stella della Speranza

Maria, nella sua figura di Madre della Speranza, viene presentata come modello per ogni cristiano. Benedetto XVI esalta la sua fede e il suo affidamento totale a Dio, indicando che il suo percorso di vita rappresenta un esempio per tutti coloro che cercano di vivere nella speranza. Maria diventa così un punto di riferimento fondamentale per comprendere e accogliere il mistero della salvezza. A Maria dice [...] tu

⁸SS, 48

rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della Speranza, Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!⁹ ■

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

1. Riflettiamo sul senso che diamo alla nostra preghiera e alle speranze che in essa poniamo, come individui e come gruppo.
2. Consideriamo insieme il valore della preghiera per gli altri come fraterno sostegno verso la salvezza, quanto la sentiamo? Come ci impegniamo?

⁹SS, 50

TEMA DEL MESE

Papa Leone XIV, americano ma non troppo

A cura di Maria Elena Ruggiano

“La Pace sia con tutti voi. Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto. Il Buon Pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anche io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra.



La pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio ci ama tutti incondizionatamente. Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediceva Roma! Il Papa che benediceva Roma dava la sua benedizione al mondo,

al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dar seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti. Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come il ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni agli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace...”.



Davanti a 150mila fedeli che hanno riempito piazza San Pietro, via della Conciliazione e piazza Pia, Papa Leone XIV si è affacciato dalla loggia delle benedizioni per salutare la folla pronunciando le sue prime parole: *“La pace sia con tutti voi”*.

Padre agostiniano, prima ancora che vescovo, cardinale e poi Papa, Prevost ci ha tenuto a sottolinearlo: *“Sono un figlio di Sant’Agostino che ha detto: ‘Con voi sono cristiano e per voi vescovo’*”. In questo senso, possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Visibilmente emozionato Robert Francis Prevost, 267esimo Pontefice, ha voluto anche ricordare il suo predecessore: *“Grazie a Francesco.*

Aiutateci anche voi a costruire i ponti con il dialogo e con l'incontro, per essere un solo popolo, per essere in pace”.

Il primo Papa nordamericano ha poi ricordato la Madonna di Pompei e ha recitato una Ave Maria con i fedeli in presenza e con i milioni davanti alle televisioni suscitando gioia, commozioni e brividi sinceri.

La sua vocazione agostiniana lo ha portato a un cammino internazionale: formatosi negli Stati Uniti e in Europa, ha vissuto a lungo in Perù, dove ha guidato comunità segnate da povertà e conflitti sociali, maturando quella sensibilità pastorale e umana che ancora oggi lo contraddistingue. A Roma, chiamato da Papa Francesco come prefetto del Dicastero per i vescovi, Prevost ha saputo mettere al centro la logica del discernimento e del servizio.

Ha scelto il nome pontificale di Leone usato per l'ultima volta da un Papa nobile originario di Carpineto Romano, il Pontefice della *Rerum Novarum*, e si è subito imposto come quello di un pastore attento ai diritti dei più deboli come il predecessore Pecci.

Chi lo conosce lo descrive come un uomo sobrio, mite, dotato di ascolto autentico e di un sorriso che rompe le distanze, ma anche deciso nel difendere la dignità della persona contro ogni forma di sopraffazione. Temi a lui cari la pace e il disarmo, la giustizia sociale, il dialogo tra religioni e culture.

E ancora il tema della inclusione: Leone XIV insiste sul valore della fraternità e sulla necessità di abbattere barriere che escludono i poveri, i migranti, le donne e le persone ferite nella loro dignità. La sua insistenza su una Chiesa *“non autoreferenziale, ma compagna di viaggio dell'umanità”* rende un quadro meraviglioso di chi sia.

La sua biografia, segnata da esperienze diverse e da un lungo servizio alla Chiesa, diventa il fondamento di un pontificato che si annuncia innovativo e coraggioso. Con la sua voce pacata ma ferma, con la sua umiltà che non rinuncia alla forza, Leone XIV incarna il desiderio profondo di una Chiesa capace di accompagnare l'umanità nei suoi travagli, senza cedere alle paure ma alimentando la speranza, con la consapevolezza che le tematiche a lui care sono anche le nostre.

Impariamo quindi a pregare per lui, a ringraziare il cielo per avercelo donato e a prendere esempio dalla sua capacità di servizio e di amore unita alla disponibilità verso tutti coloro che hanno bisogno. ■

TEMA DEL MESE

L'ABC del Vincenziano: un cuore che serve, una fede che cammina

A cura di Padre Valerio Di Trapani, CM

Ci sono libri che si leggono con la mente, e altri che si leggono con il cuore. ABC del Vincenziano, curato da Elena Capra e Miriam Odoardi per le Edizioni CLV, appartiene alla seconda categoria. Non è un manuale da studiare, ma un compagno di viaggio da portare accanto, come si porta con sé il Vangelo o un taccuino di preghiere.

Pensato per i Gruppi di Volontariato Vincenziano, questo testo raccoglie l'essenziale della nostra identità, della nostra storia e della nostra spiritualità. È, come dice il titolo, un vero "alfabeto" del cuore vincenziano: parole semplici, ma dense di senso, che aiutano a ricordare chi siamo e perché serviamo.



Cristo, volto del povero

Il primo messaggio che attraversa l'intero libro è chiaro e luminoso: servire i poveri significa incontrare Cristo. L'ABC del Vincenziano non parla di carità in modo astratto, ma come di un'esperienza viva, quotidiana, incarnata.

Ogni volta che un volontario bussa a una porta, ascolta una storia, porta un pacco di viveri o semplicemente si siede

accanto a qualcuno che soffre, lì - in quel volto, in quella voce, in quella casa - abita il Signore.

San Vincenzo de' Paoli lo ripeteva con forza: *"I poveri sono i nostri signori e padroni"*. Il libro riprende questa frase e la fa risuonare in modo attuale, ricordandoci che la vera carità nasce solo da un cuore che riconosce la presenza di Dio nell'altro. Il servizio vincenziano, allora, non è beneficenza: è incontro, è preghiera fatta gesto, è Eucaristia vissuta fuori dalla chiesa.

Le virtù vincenziane: cinque passi di un cammino spirituale

La parte centrale della sezione spirituale è dedicata alle cinque virtù vincenziane: semplicità, umiltà, mansuetudine, mortificazione e zelo. Non sono parole antiche, ma sentieri per chi vuole vivere il Vangelo nella concretezza.

La semplicità è il linguaggio della verità: dire e vivere con il cuore pulito, senza doppipezze né maschere. L'umiltà ci insegna a servire senza metterci al centro, ricordando che siamo strumenti nelle mani di Dio. La mansuetudine è la forza dolce che costruisce ponti, anche quando la povertà o la fragilità degli altri ci mettono alla prova. La mortificazione non è tristezza o rinuncia, ma libertà: è scegliere l'essenziale, per fare spazio all'amore.

E infine lo zelo, che san Vincenzo chiamava *"l'amore inventivo fino all'infinito"*: è la passione che ci spinge a non fermarci mai di fronte al dolore del mondo.

Il libro ci invita a meditare su queste virtù non come su regole da rispettare, ma come su atteggiamenti interiori da coltivare giorno per giorno. È una scuola del cuore, una palestra dello spirito.

La visita: una liturgia della presenza

Uno dei passaggi più belli dell'ABC del Vincenziano è quello sulla visita a domicilio. Qui la spiritualità diventa gesto, carne, incontro. Andare a trovare una persona sola, malata, in difficoltà non è solo portare aiuto materiale: è entrare in punta di piedi in una storia sacra.

Le autrici invitano i volontari a vivere ogni visita come una liturgia della carità. Prima di entrare, pregare. Durante, ascoltare. Dopo, ringraziare. È un modo di essere che trasforma un semplice gesto di solidarietà in un'esperienza spirituale profonda.

Chi serve i poveri, dice il libro, non è un benefattore, ma un fratello. Non si avvicina dall'alto, ma dal basso, con lo sguardo di chi sa di avere tanto da imparare. Il povero diventa maestro di fede, perché ci mostra come Dio si manifesta nella fragilità.

In queste pagine si respira la sapienza semplice di san Vincenzo e di santa Luisa: un amore concreto, paziente, che non fa rumore ma cambia le vite.

Pregheira e comunità: due ali per volare

L'ABC del Vincenziano non separa mai azione e preghiera. *“Lasciare Dio per Dio”*, diceva san Vincenzo: cioè interrompere la preghiera per andare a servire, perché nel povero Dio ci aspetta. Ma anche tornare dal servizio con il cuore pieno di gratitudine, e offrire tutto di nuovo a Lui.

“L'ABC del Vincenziano ci ricorda che la carità non è correre, ma fermarsi; non è fare tanto, ma amare bene. Ci invita a ritrovare il silenzio, l'ascolto, la tenerezza, l'attenzione ai piccoli gesti.”

Per questo, il libro si chiude con una raccolta di preghiere per i vari momenti del servizio: prima e dopo una visita, per le riunioni, per le elezioni del gruppo. Sono testi semplici ma profondi, che aiutano a tenere lo sguardo fisso su Dio anche nelle occupazioni più ordinarie.

La preghiera, in questa prospettiva, non è una parentesi tra un'attività e l'altra: è il respiro che dà senso a tutto. È ciò che trasforma l'organizzazione in comunione, e l'impegno in vocazione.

Ecco allora che la spiritualità vincenziana, come appare in questo libro, è una spiritualità comunitaria: non si cresce da soli, ma insieme. I gruppi di volontariato diventano luoghi di fraternità, di ascolto reciproco, di discernimento condiviso. È nella vita fraterna che la carità trova radici solide e diventa testimonianza credibile.

Una spiritualità incarnata per il nostro tempo

In un mondo frenetico, che misura tutto in termini di efficienza, l'ABC del Vincenziano ci ricorda che la carità non è correre, ma fermarsi; non è fare tanto, ma amare bene. Ci invita a ritrovare il silenzio, l'ascolto, la tenerezza, l'attenzione ai piccoli gesti.

È una spiritualità incarnata, capace di parlare al cuore dell'uomo di oggi. Non chiede eroismi, ma fedeltà. Non propone teorie, ma esperienze. Non esalta il sacrificio fine a se stesso, ma la gioia del servizio vissuto con amore.

In ogni pagina si sente il desiderio di far riscoprire la bellezza del *"servire con letizia"*, come diceva santa Luisa de Marillac. Perché la carità, quando nasce dalla preghiera, è luce che riscalda e trasforma anche chi la dona.

Conclusione: un piccolo libro dal grande cuore

ABC del Vincenziano è un testo da leggere, meditare, condividere nei gruppi. Ma soprattutto, è un libro da vivere. Non offre teorie complicate, ma il segreto semplice di una spiritualità che unisce contemplazione e servizio, fede e vita, cuore e mani.

È una bussola per chi desidera ritrovare il senso profondo del proprio impegno: non un fare per gli altri, ma un essere con gli altri. In un tempo in cui la povertà assume volti sempre nuovi - solitudine, smarrimento, paura - questo "ABC" ci ricorda che la risposta non cambia: amare come Cristo ci ha amati.

E così, pagina dopo pagina, si riscopre che il vero miracolo vincenziano non è solo nel dare, ma nel lasciarsi cambiare dall'incontro. Perché ogni povero visitato diventa un luogo di grazia, e ogni gesto di carità una piccola preghiera incarnata.

Con parole semplici e luminose, ABC del Vincenziano ci invita a tornare all'essenziale: un cuore che serve, una fede che cammina, una speranza che si fa vicina. ■

IL PENSIERO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

Rinverdire la speranza

A cura di Padre Salvatore Fari, CM

La speranza è sempre presente in ogni cultura e in ogni epoca e il suo significato aderisce, modellandosi, sul pensiero e sulla cultura dei diversi popoli. Il suo concetto diventa inafferrabile, positivo e negativo insieme, basti pensare ai proverbi della saggezza popolare: *“la speranza è l'ultima a morire”* o *“chi di speranza vive disperato muore”*.

Nelle conversazioni quotidiane spesso sentiamo frasi come: *“Spero di stare meglio”*; *“Spero che le cose vadano meglio”*; *“Spero che si risolva tutto per il meglio”*; *“Spero che vada, davvero, tutto bene...”*. Pensieri che sovente ci accompagnano nel nostro percorso di vita, quasi un augurio che in automatico nasce spontaneo, da dentro, soprattutto nei momenti di crisi. Possiamo dire tranquillamente che il termine speranza è una delle parole più frequentemente menzionate nelle conversazioni di tutti i giorni: le persone sperano nel raggiungimento di un bene o nell'evitamento di un male, quasi come tendenza naturale.

L'etimologia stessa della parola *speranza* ci rimanda a un *tendere verso*: dal latino *“spes - speranza”*, a sua volta collegato alla radice sanscrita *“spa - tendere verso una meta”*. Tendere verso un miglioramento, a partire da una condizione di malessere, frustrazione, insoddisfazione, paura e angoscia. La definizione di speranza contiene quindi nozioni individuali, orientamenti futuri, implica partecipazione attiva da parte dell'individuo e rappresenta la possibilità di un risultato positivo.

Che cosa significa da un punto di vista psicologico sperare? Alcuni primi studi sulla dimensione della speranza sono stati condotti in situazioni di minaccia alla vita ed associati pertanto alla capacità della

persona di trovare un senso all'evento avverso. Ad esempio Korner e McGee hanno documentato la relazione tra la speranza e la sopravvivenza degli ebrei nei campi nazisti. Sulla scia di quei primi studi, la dimensione della speranza è stata considerata come fattore fondante la relazione di cura e pertanto approfondita nelle sue componenti e qualità dal punto di vista delle persone malate. Una delle definizioni che ne deriva è:

forza vitale dinamica multidimensionale caratterizzata da un'aspettativa fiduciosa, ma incerta, di raggiungere un bene futuro che, per la persona che spera, è realisticamente possibile e personalmente significativo.

In particolare è stato mostrato che vivere con speranza è un fattore significativo che aiuta le persone ad adattarsi alla malattia, a ridurre lo stress e a migliorare il benessere psicologico e la qualità della vita. La mancanza di speranza, definita come percezione di una situazione insormontabile dove nessun obiettivo sembra raggiungibile, è associata invece a depressione e al desiderio della non-vita.

“È sperare la cosa difficile a voce bassa e vergognosamente. E la cosa facile è disperare/ed è la grande tentazione”.

Così Charles Péguy celebrava questa “sorella più piccola” della fede e della carità, seconda virtù teologale, dono divino da coltivare con pazienza e fatica. Non per nulla, accanto al greco *elpis* che la designa, S. Paolo userà per descriverla anche il termine *hypomonè*, “costanza”, letteralmente un “rimanere sotto” un peso da reggere, un restare sotto un cielo oscuro con la certezza che giungerà il tempo della sosta e della luce. È per questo che ai cristiani di Tessalonica l’Apostolo raccomanderà “l’impegno nella fede, l’operosità nella carità e la costanza nella speranza” (1Tess 1,3).

Il credente, infatti, conosce l’amarezza dell’esistenza e le contraddizioni della storia perché la religione biblica non lo invita a decollare dalla realtà verso cieli mitici e mistici, bensì a camminare per le strade della quotidianità. Anche sulle sue labbra affiorano le domande dei

Salmisti: *“Perché, o Signore?... Fino a quando, o Signore, te ne starai a guardare?”*. O la confessione di Giobbe: *“I miei giorni scorrono veloci come una spola, svaniscono senza un filo di speranza... La mia speranza dov'è mai nascosta? Qualcuno ha intravisto la mia felicità?”* (7,6; 17,15).

È proprio in questo orizzonte concreto e aspro che deve scattare l'impegno: ritrovare la speranza anche quando si procede in mezzo al trionfo dell'ingiustizia. È quello che ripetono i Salmisti: *“Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie... lo spero nella tua parola”* (37,7; 119,81).

*“
I miei giorni scorrono veloci come
una spola, svaniscono senza un filo
di speranza... La mia speranza dov'è mai
nascosta? Qualcuno ha intravisto
la mia felicità?
”*

Due sono, quindi, le componenti che reggono questa virtù. C'è innanzitutto la certezza che la parola ultima sarà quella di Dio che giudicherà questa trasversale e scandalosa storia umana. Emblematica è la parabola del grano e della zizzania (Matteo 13,24-30). La scena del mondo è comparata a quella di un campo ove grano ed erbacce crescono insieme: bene e male si fronteggiano e il male sembra ben più vigoroso. Si ha, allora, la grande tentazione della rassegnazione, dello scoraggiamento o, al contrario, quella della reazione rabbiosa e violenta.

La speranza non è né inerzia, né impazienza. Non è assenteismo dimissionario, né irruzione veemente che, anziché salvare il bene, allarga solo le ferite. È invece fiducia e condivisione dell'azione lenta e nascosta

di Dio che conduce la storia alla meta simboleggiata dalla mietitura, nella quale grano e zizzania saranno separati e vagliati per quello che sono.

Ecco, allora, a questo punto, l'altro aspetto, quello dell'impegno umano nella resistenza al male, nella fedeltà al bene, nell'attesa operosa. È ciò che un sapiente biblico, forse di Alessandria d'Egitto, suggeriva: *"Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio... Anche se agli occhi degli uomini subiscono prove, la loro speranza è piena di immortalità"* (Sapienza 3,1.4). Si costruisce con pazienza il regno di Dio in mezzo alle prove, tenendo sempre alta la fiaccola della speranza perché ciò che attende l'umanità e l'essere intero non è il baratro del nulla ma è quella città che l'Apocalisse descrive a suggello della sua realistica e severa lettura della storia umana: la Gerusalemme nuova e perfetta ove Dio passerà a *"tergere ogni lacrima dagli occhi: non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate"* (21, 4).

Vivere con speranza è un fattore significativo che aiuta le persone ad adattarsi alla malattia, a ridurre lo stress e a migliorare il benessere psicologico e la qualità della vita.

L'offuscamento della speranza

In preparazione al Grande Giubileo dell'anno 2000, il Santo Padre Giovanni Paolo II indisse una serie di Assemblee continentali del Sinodo dei Vescovi, l'ultima delle quali fu dedicata all'Europa (1-23 ottobre 1999), sul tema *"Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa"* il cui frutto è stata l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003).

Il documento segue come filo conduttore il libro dell'Apocalisse, quale icona biblica che illustra la nostra realtà: nella Chiesa primitiva, come oggi, l'inserimento dei cristiani nella storia è illuminato dalla vittoria di Gesù Cristo risorto.

Anche oggi, come allora, assistiamo ad un offuscamento della speranza, ad una stagione di smarrimento: l'indifferenza religiosa, la difficoltà di integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana, la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù

Al n. 6 dell'Esortazione leggiamo che "In un tempo di persecuzione, di tribolazione e di smarrimento per la Chiesa all'epoca dell'Autore dell'Apocalisse (cfr Ap 1,9), la parola che risuona nella visione è una *parola di speranza*: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,17-18). Siamo messi così di fronte al Vangelo, al «lieto annuncio», che è *Gesù Cristo stesso*. Egli è il *Primo* e l'*Ultimo*: in Lui tutta la storia trova inizio, senso, direzione, compimento; in Lui e con Lui, nella sua morte e risurrezione, tutto è già stato detto. È il *Vivente*: era morto, ma ora vive per sempre. Egli è l'*Agnello* che sta ritto in mezzo al trono di Dio (cfr Ap 5,6): è *immolato*, perché ha effuso il suo sangue per noi sul legno della croce; è *ritto in piedi*, perché è tornato in vita per sempre e ci ha mostrato l'infinita onnipotenza dell'amore del Padre. Egli *tiene saldamente nelle sue mani le sette stelle* (cfr Ap 1,16), cioè la Chiesa di Dio perseguitata, in lotta contro il male e contro il peccato, ma che ha ugualmente il diritto di essere lieta e vittoriosa, perché è nelle mani di Colui che ha già vinto il male. Egli *cammina in mezzo ai sette*

candelabri d'oro (cfr Ap 2,1): è presente e attivo nella sua Chiesa in preghiera. Egli è anche «*colui che viene*» (Ap 1,4) mediante la missione e l'azione della Chiesa lungo la storia; viene come mietitore escatologico, alla fine dei tempi, per portare a compimento tutte le cose (cfr Ap 14,15-16; 22,20)".

Anche oggi, come allora, assistiamo ad un *offuscamento della speranza*, ad una *stagione di smarrimento*: l'indifferenza religiosa, la difficoltà di integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana, la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato, la paura nell'affrontare il futuro, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio, il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici...

Alla radice dello smarrimento della speranza sta il *tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come «il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo (n. 9).

Abbiamo nostalgia di speranza! Non possiamo vivere senza speranza, la nostra vita sarebbe insignificante e insopportabile. In un mondo che offusca la speranza noi annunciamo il Vangelo della speranza.

Al n. 44 dell'Esortazione si legge che "la visione dell'Apocalisse ci parla di «un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli», tenuto «nella mano destra di Colui che era assiso sul trono» (Ap 5,1). Questo testo contiene il piano creatore e salvifico di Dio, il suo progetto dettagliato su tutta la realtà, sulle persone, sulle cose, sugli avvenimenti. Nessun essere creato, terrestre o celeste, è in grado di «aprire il libro e di leggerlo» (Ap 5,3), ossia di comprenderne il contenuto. Nella confusione delle vicende umane, *nessuno sa dire la direzione e il senso ultimo delle cose*.

Solo Gesù Cristo entra in possesso del volume sigillato (cfr Ap 5,6-7); solo Lui è «degnò di prendere il libro e di aprirne i sigilli» (Ap 5,9). Solo Gesù, infatti, è *in grado di rivelare e attuare il progetto di Dio racchiuso in esso*. Lasciato a sé stesso, lo sforzo dell'uomo non è in grado di dare un senso alla storia e alle sue vicende: la vita rimane senza speranza. Solo il Figlio di Dio è *in grado di dissipare le tenebre e di indicare la strada*.

Il volume aperto viene consegnato a Giovanni e, tramite lui, alla Chiesa intera. Giovanni è invitato a prendere il libro e a divorarlo: «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo, che sta ritto sul mare e sulla terra [...] Prendilo e divoralo» (Ap 10,8-9). Solo dopo averlo assimilato in profondità, potrà comunicarlo adeguatamente agli altri, ai quali è mandato con l'ordine di «profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re» (Ap 10,11)».

Il Vangelo della speranza, consegnato alla Chiesa e da lei assimilato, chiede di essere ogni giorno annunciato e testimoniato. È questa la vocazione propria della Chiesa in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Spe salvi - Nella speranza siamo salvati

È il titolo della Lettera Enciclica di Benedetto XVI pubblicata il 30 novembre 2007.

Si impone la domanda: in che cosa consiste questa speranza che, come speranza, è «redenzione»? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della *Lettera agli Efesini*: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano «senza Dio nel mondo». Giungere a conoscere Dio - il vero Dio, questo significa ricevere speranza (n. 3).

L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò

al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia.

Qui, dopo «padroni» così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava «paron» il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa.



Ora lei aveva «speranza» – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più

schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio.

Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresimata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.

*Trovare le forme adeguate
perché l'Anno Santo (Giubileo 2025)
possa essere preparato e celebrato
con fede intensa, speranza viva
e carità operosa*

La speranza non delude

Dopo il grande Giubileo dell'anno 2000, che con Giovanni Paolo II ha introdotto la Chiesa nel terzo millennio della sua storia, abbiamo vissuto il Giubileo straordinario della Misericordia (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016), voluto da papa Francesco, che ci ha permesso di riscoprire la forza e la tenerezza dell'amore misericordioso del Padre, per esserne a nostra volta testimoni. Lo stesso Papa Bergoglio l'11 febbraio 2022 ha indirizzato una lettera a monsignor Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, per affidargli la responsabilità di «trovare le forme adeguate perché

l'Anno Santo (Giubileo 2025) possa essere preparato e celebrato con fede intensa, speranza viva e carità operosa».

L'esperienza della pandemia da Covid-19, che ha «modificato il nostro modo di vivere, ha suscitato talvolta nel nostro animo il dubbio, la paura, lo smarrimento», può essere superata, scrive Francesco, «nella misura in cui si agirà con fattiva solidarietà», tenendo accesa la fiaccola della speranza. «Il prossimo Giubileo – continua il Papa – potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita». Ecco quindi il motto: *Pellegrini di speranza*. «Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra».

«*Spes non confundit*», «la speranza non delude». Con queste parole dell'apostolo Paolo (*Rm 5,5*), Papa Francesco, il 9 maggio 2024 ha introdotto la Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025 che vuole essere per tutti, ma in modo particolare per quanti sono abitati da scetticismo e pessimismo, un'occasione di rianimare la speranza sorretti dal Dio Amore. La speranza – scrive Papa Francesco - nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce.

Una virtù strettamente imparentata con la speranza è la *pazienza*. In un contesto sociale dove la fretta è diventata una costante, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal “qui ed ora”, siamo chiamati a riscoprire la pazienza intesa come la capacità di attendere con fiducia non dimenticando la pazienza che Dio ha con noi.

Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita cristiana sia *un cammino per ricercare il senso della vita*; non a caso il *pellegrinaggio* esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare.

Il Papa chiede a tutti i cristiani di essere segni tangibili di speranza per quanti vivono situazioni di disagio: i *detenuti* che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto; gli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale; i *giovani* che vedono spesso crollare i loro sogni; i *migranti*, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie; gli *esuli, profughi e rifugiati*, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni; gli *anziani*, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono; i miliardi di *poveri*, che spesso mancano del necessario per vivere.

*Agostino definisce la preghiera
come un esercizio del desiderio.*

*L'uomo è stato creato per una realtà grande –
per Dio stesso, per essere riempito da Lui.*

*Ma il suo cuore è troppo stretto per la
grande realtà che gli è assegnata.*

Deve essere allargato

Il tema della speranza, Papa Francesco lo aveva già ripreso nel 2019 scrivendo il messaggio della terza giornata mondiale dei poveri dal titolo: «la speranza dei poveri non sarà mai delusa» (*Sal* 9,19). Il Signore Dio ascolta, interviene, protegge, difende, riscatta, salva, non dimentica il grido dei poveri la cui speranza sfida le varie condizioni di morte, perché sanno di essere particolarmente amati da Dio e tale amore vince sulla sofferenza e l'esclusione. Il povero – continua il Pontefice - è colui che “confida nel Signore”, perché ha la certezza di non essere mai abbandonato, è l'uomo della fiducia!

Rinverdire la speranza

La “speranza” è riconosciuta caratteristica dell’umano procedere da un filosofo laico del calibro di Ernst Bloch. Questo pensatore aiuta a suo modo a cercare nell’uomo stesso il superamento allo sconforto e alla rassegnazione. Speranza quindi come *principio* essenziale della vita che non si arrende al “già dato”, ma apre alle possibilità di riscatto e di rinnovamento, senza rassegnazione, che uccide ogni forma di liberazione e di novità.

Nella visione di Bloch sperare è lavorare per un *cambiamento radicale* dei punti di vista, ma soprattutto del *modus operandi* dell’umanità, altrimenti destinata alla stasi, a trovarsi involupata su sé stessa, senza futuro.

Ascoltare le istanze umane significa poter sintonizzare sul futuro di Dio il cuore inquieto di ogni persona nell’*hic et nunc* della storia. Un futuro che apre alle “cose nuove” già nell’*hodie* quotidiano della vita, promettendo felicità su questa terra, come prospetta il redattore del Vangelo secondo Matteo. L’umano incontra il divino, perché nella logica della rivelazione è Dio che si è rivelato agli esseri umani nella storia e la seconda Persona della Trinità ha preso “carne” umana per poter partale a noi “come ad amici”.

La *speranza*, quindi, educa e fortifica l’umanità a riconoscere la sua originaria vocazione e destinazione qui sulla terra, nella storia della carne degli esseri umani, che, nella visione cristiana, anela di incrociare la storia di Dio, storia d’amore e di vero riscatto.

La preghiera, scuola di speranza

L’Enciclica *Spe salvi*, al n. 33 ci ricorda che Agostino ha illustrato l’intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla *Prima Lettera di Giovanni*. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L’uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. «Rinviando [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l’animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso]». Agostino

rimanda a san Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr *Fil* 3,13). Poi usa un'immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. «Supponi che Dio ti voglia riempire di miele [simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà]. Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?» Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall'aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l'adattamento a ciò a cui siamo destinati. Anche se Agostino parla direttamente solo della ricettività per Dio, appare tuttavia chiaro che l'uomo, in questo lavoro col quale si libera dall'aceto e dal sapore dell'aceto, non diventa solo libero per Dio, ma appunto si apre anche agli altri. Solo diventando figli di Dio, infatti, possiamo stare con il nostro Padre comune. Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini.

La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo «sì» aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente Arca dell'Alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1,14)? *Spe salvi*, 49. ■

LUCI TRA LE SBARRE

Numeri e anime

A cura di P. Lorenzo Durandetto, C.M e P. Claudio Santangelo, CM

Cappellani delle case circondariali di Udine e Tolmezzo

Salem, Andrea, Youssef, Lucio, Raimondo, Salvatore, Elena, Mauro, Alex... la lista prosegue, fino a contare in tutto sessantadue nomi. Con tutta probabilità non si sono mai conosciuti tra loro, nel corso di questa vita terrena. Ma tutti sono passati per la detenzione in qualche carcere d'Italia: ci sono entrati vivi e ne sono usciti morti. Sono quelli che "non ce l'hanno fatta", non hanno retto alla prigionia e hanno deciso di farla finita. Sono appunto 62 i detenuti che si sono suicidati dal 1° gennaio 2025 al momento in cui scriviamo queste righe.¹



Lo scorso anno la lista di nomi è stata ancora più lunga, fino a raggiungere la cifra spaventosa di novantuno suicidi, un suicidio ogni quattro giorni dell'anno. Ognuno di essi, con il suo carico di dolore e di

¹Fonte; <https://ristretti.org/>, consultato il 23 settembre 2025.

disperazione, è anche segno di una sconfitta della comunità sociale e civica: in un certo senso, siamo anche noi che “non ce l’abbiamo fatta”, a convincerli a rimanere qui, a mostrar loro che anche la vita di un detenuto vale la pena di essere vissuta.



La comunità cristiana da sempre coltiva una grande pietà per i defunti e invoca su di loro la misericordia di Dio, perché santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati. Nella chiesa di noi missionari vincenziani a Udine una volta al mese un gruppo di cittadini credenti si riunisce per celebrare una S. Messa in suffragio dei suicidi del mese precedente. A turno un sacerdote diocesano viene da noi invitato a presiedere la S. Messa, a cui segue un momento di adorazione e la benedizione eucaristica. Non avendo potuto accendere una luce tra le sbarre della loro detenzione terrena, vogliamo affidare le loro anime al Signore, luce del mondo, perché doni loro la sua misericordia.

Ognuno è il benvenuto a unirsi e partecipare spiritualmente a questo momento di carità e di pietà cristiana, perché nomi e numeri possano tornare ad essere volti e anime, davanti al Padre di tutti. ■

NOTIZIE DALLE REGIONI

Giornata di Formazione Spirituale

A cura di Lucia, volontaria vincenziana



Giornata di Formazione Spirituale per i Gruppi di Volontariato Vincenziano del Veneto-Trentino, Torreglia 11 e 12 ottobre 2025

Anche quest'anno abbiamo iniziato il nostro cammino vincenziano con un ritiro spirituale a Torreglia (PD) sui colli Euganei con le consorelle delle province di Rovigo, Verona e Trentino, guidato dal nostro assistente spirituale padre Claudio, affiancato dall'assistente nazionale, padre Salvatore Farì. È stata questa una esperienza intensa dal punto di vista umano e spirituale.

Il tema scelto è quello che ci guiderà nel cammino formativo per l'anno 2025-2026. "CON-TEMPL-AZIONE: UNO SGUARDO CHE SERVE".



Ha iniziato padre Salvatore spiegando come si svilupperà il cammino di quest'anno, tra una relazione on-line, la condivisione nei gruppi il mese successivo e ritorno al nazionale di quanto emerso.

- l'11 di novembre si tratterà il tema: "L'amore che si fa legame: San Vincenzo uomo di relazione";
- Il mese di dicembre sarà dedicato alla condivisione nei gruppi;
- Il 13 di gennaio si tratterà il tema: "Il cuore contemplativo del volontario vincenziano";
- Il mese di febbraio sarà dedicato alla condivisione nei gruppi;
- Il 10 marzo si tratterà il tema: "Emozioni da vivere, azioni da fare";
- Il mese di aprile sarà dedicato ancora alla formazione nei gruppi.



Padre Salvatore a questo punto ha spiegato cosa significa contemplare per agire, cioè lasciarsi guardare da Dio per poi imparare a guardare come Lui. Cose facili da dirsi, ma rivoluzionarie se le si vive, che cambiano la vita alla persona che trova in Dio la vera gioia che nessuno le potrà togliere. La vita diventerà il luogo della nostra contemplazione, per poter avere occhi e tempo davanti all'altro, per fermarsi tutte le volte quando questo sia necessario. Troppo alto? Troppo lontano per noi volontarie? No! Gesù ci raggiunge non nella nostra perfezione, ma anche nelle nostre fragilità, proprio perché è Dio che opera e non noi. Per avere questo sguardo c'è bisogno di preghiera.

L'azione e la contemplazione non vanno mai disgiunte poiché una alimenta l'altra e viceversa. Ha preso poi la parola padre Claudio che è partito dalla considerazione di quanto povera sia la nostra capacità di trasmettere la fede, poiché non riusciamo a parlare delle nostre esperienze spirituali personali. Padre Claudio ha messo in risalto quanto sia difficile rimanere concentrati nella vita per poter leggere e gustare Dio negli avvenimenti quotidiani. Dio è dentro alla nostra vita e quindi, per quanto dura e faticosa essa sia, non siamo sole, c'è Gesù al mio fianco.

Padre Claudio attraverso esperienze di vita, ci ha aiutato a riflettere e interagire tra noi per arrivare a chiederci: abbiamo questa consapevolezza? abbiamo la capacità di discernimento per comprendere quello che Dio ci sta chiedendo? La giornata è continuata, poi, tra adorazione del Santissimo e recita dei vespri.

Il giorno seguente, domenica, dopo le lodi del mattino ci siamo divise in due gruppi, guidati da padre Claudio e padre Salvatore. Stimolate dalle loro domande abbiamo condiviso i nostri pensieri ed esperienze di vita, addentrandoci ancora dentro al tema proposto per l'anno di formazione.

Che dire di più? Tutte le volontarie si sono dichiarate molto contente di questo momento che ogni anno (questo è il terzo) risulta sempre più atteso, partecipato e, una volta a casa, comunicato con entusiasmo ad altre persone. Mi viene da chiudere con una semplice parola che esprime, però, un grande sentimento:

GRAZIE a Gesù per averci guidato in questo cammino;

GRAZIE ai nostri padri Vincenziani per averci trasmesso la gioia di avere incontrato Gesù;

GRAZIE alle suore Dimesse che ci hanno accolto in una casa per esercizi bella e accogliente, e che hanno allargato per un po' la loro piccola comunità alla nostra di Vincenziane, facendo "famiglia". ■



NOTIZIE DALLE REGIONI

Il ricordo di Suor Letizia Tiruschi

A cura di don Angelo Busi, parroco in Borgotaro



All'inizio del suo cammino di formazione cristiana Ida Tiruschi entrò nella Compagnia delle Figlie della Carità, prendendo il nome di Suor Letizia.

Il programma delle Figlie della Carità si può ritrovare nella lettera di S. Paolo 'La carità non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'injustizia, ma si rallegra della verità. La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine' (1° Corinzi 13,3-13).

Quella carità Letizia ha cercato di viverla nei suoi giorni, ed ora ha un volto, il volto stesso di Dio. Gesù ripete per noi: 'Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli' (Lc 12,37).

Questa sorella per tutti i suoi 99 anni è davvero rimasta sveglia.

Letizia ha ben compreso il carisma di San Vincenzo de' Paoli, Fondatore della Congregazione delle Figlie della carità insieme a Santa Luisa di Marillac.

Nella Francia del 1600 San Vincenzo vede quello che in ogni tempo, anche se in forme diverse, è sempre presente: la brutalità del male, di cui oggi abbiamo una rappresentazione terrificante nelle guerre sempre più violente e sempre più vicine; la brutalità diventa ordinaria e accettata quando si diventa indifferenti.

Ida nasce a Borgo Val di Taro nel 1926: sono gli anni del grande disastro europeo, finita una guerra, la prima mondiale, tutte le istituzioni civili crollano sotto l'onda delle dittature, si sta preparando una seconda guerra, anch'essa mondiale, con annessa la bestialità dei campi di sterminio e di concentramento, dei gulag dove l'essere umano conta meno di niente: tutto l'umano si fa disumano. Questa giovane ragazza di Borgotaro fa sue le parole che San Vincenzo rivolge alle Figlie della Carità:

«Non avendo per monastero se non le case degli ammalati e quella dove risiede la superiora, per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza... per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia» (SV, Conferenza 24.08.1659. Opere, 9, 984).



La nostra comunità è orgogliosa per il servizio che Suor Letizia ha saputo e voluto fare come Figlia di San Vincenzo e di Santa Luisa di Marillac. Per tutta la sua vita, prima in forma diretta con incarichi importanti all'interno della Congregazione, grazie alle sue competenze in

campo economico e legali, poi con l'età avanzata e in forma più discreta e salute permettendo ha assicurato l'assistenza legale ai detenuti del carcere di Regina Coeli in Roma, realizzando alcuni degli insegnamenti di San Vincenzo riportati nei suoi scritti:

«Quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra... lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che fare questo è servire Dio (SV, Lettera 2546 Conferenza 30.05.1659. Opere, 10, 547.)

«Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama» (SV, Conferenza 30.05.1659. Opere, 10, 547).

«Le cose di Dio non si fanno da sé, e la vera sapienza consiste nel seguire la Provvidenza passo dopo passo» (SV, Corrispondenza. Lettera del 6.8.1644 a P. Bernard Codoing. Opere, 4, 403-04).

«Appena saremo vuoti di noi stessi, Dio ci riempirà di sé, perché non tollera il vuoto» (SV, Conferenza n. 1. Opere, 10, 1).

«Imitare la luce del sole che illumina e riscalda, e sebbene passi sopra cose immonde, nondimeno la sua purezza non ne soffre detrimento» (Regole dei Missionari, cap. IX, 2).

«Bisogna santificare queste occupazioni cercandovi Dio, e compierle per trovarvelo, piuttosto che per vederle fatte» (SV, Conferenza del 21.02.1659 Opere, 10, 449).

«Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia e con il sudore della nostra fronte» (SV, Conferenza n. 25. Opere, 10, 30).

Per dire grazie a Suor Letizia a nome di tutta la nostra comunità borgotarese, sapendo il suo attaccamento per il suo borgo, vorrei citare



una frase contenuta nel film *'Monsieur Vincent'* dove viene rappresentato San Vincenzo mentre parla ad una giovane Suora che andrà per la prima volta a servire i poveri.

“Jeanne - le dice - ho voluto vederti. So che sei coraggiosa e buona. Tu vai domani dai poveri per la prima volta. Non ho sempre potuto parlare a quelle che andavano dai po-

veri per la prima volta. Eh, non si fa mai ciò che si dovrebbe! Ma a te, la più giovane, l'ultima, debbo parlare, perché è importante. Ricordati bene, ricordatene bene, sempre! Tu ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante. Più pesante del secchio della minestra e del cesto del pane. Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare tutti anche i ricchi. Ma tu sei la piccola serva dei poveri, la figlia della carità sempre sorridente e di buon umore. Essi sono i tuoi padroni. Padroni terribili, suscettibili ed esigenti, vedrai. Ma tu, più saranno ripugnanti e sudici, più saranno ingiusti e crudeli, più tu dovrai dare loro il tuo amore. E non sarà che per questo tuo amore, per il tuo amore solo, che i poveri ti perdoneranno il pane che tu offri loro”.

Letizia, mantenendo fede alla sua vocazione, ci regala in questa fotografia il sorriso buono della carità.

Portiamolo nel cuore in questo tempo così povero di sorriso, perché povero di carità e di compassione. ■

NOTIZIE DALLE REGIONI

Non è semplice vivere la Carità

A cura di Enza Aloe, GVV Lamezia T.



Non è semplice vivere la Carità. Essa certamente non va confusa con un atto filantropico, ma come un vero movimento del cuore. Vivere la carità significa che essa fa parte di me stessa, esce dal cuore e arriva all'altro come gesto sincero di amore. Viverla ogni giorno, farne stile di vita e scelta di coerenza, è tutta un'altra cosa.

La Carità non è un gesto improvviso dettato dall'emozione del momento. Non è il pacco dono a Natale, né il piatto caldo offerto a Pasqua. È molto di più. La Carità cristiana, quella vera è relazione, ascolto, condivisione e soprattutto accoglienza dell'altro per come esso si presenta, è renderlo parte integrante della mia vita. È sedersi accanto, senza giudizio, accettando le fragilità dell'altro come parte della nostra stessa umanità.

Il nostro gruppo non si limita a fornire aiuti materiali, ma sceglie ogni giorno di farsi prossimo, in silenzio e con discrezione. Non sempre è facile e forse non sempre ci riusciamo, ma il nostro cuore sente l'altro come necessario per vivere ciò che S. Vincenzo ci ha raccomandato: "Vedere nel povero il volto di Cristo". A volte si è stanchi, altre volte ci si scontra con l'ingratitude, o con la burocrazia che rallenta ogni slancio.

La carità, quella vera, non è un'esperienza in discesa, ma in salita, essa richiede non solo parte del proprio tempo, ma soprattutto richiede parte della propria vita.

S. Vincenzo asseriva spesso che bisognava immedesimarsi nei bisognosi, avere compassione di loro. Ecco, la carità fugge dalla commiserazione e vive il sentimento della compassione, cioè della partecipazione sincera alla vita, al dolore e alle sofferenze dell'altro. Ciò che ci spinge ad andare avanti è la consapevolezza che quello che noi vi-

viamo come volontari vincenziani è un'esperienza di fede e di comunione fraterna.

Nel quartiere di Sant'Eufemia a Lamezia, la parrocchia di San Giovanni Battista rappresenta un punto di riferimento, non solo spirituale, ma anche sociale. La parrocchia deve essere sempre più una Casa che sa accogliere e integrare, che sa amare e perdonare, che sa accompagnare e sollecitare alla carità. Qui, la carità prende forma concreta quando si mette in ascolto delle famiglie in difficoltà, quando accompagna chi ha perso lavoro o casa, quando ha una parola di conforto per chi vive nella solitudine ed è di sostegno alle varie difficoltà materiali e anche spirituali. Qui, ogni giorno si rinnova il "miracolo" silenzioso della prossimità che non risolve certamente tutto, ma consola, non fa sentire soli ma accompagnati e soprattutto voluti bene.

La carità innesca la circolarità del bene, colma le distanze e i pregiudizi e fa vivere nella libertà il valore di una amicizia che nell'immediato ti fa sentire l'altro come tuo, appartenente al tuo cuore: questo è il miracolo della carità.

E proprio in questo sta la verità profonda del servizio: non c'è nulla di scontato nella carità autentica, essa richiede tempo, dedizione, a volte anche dolore o delusione. Ma è lì che si misura la bellezza del Vangelo vissuto: nel non cercare la tua propria soddisfazione, ma la gioia dell'altro. Non siamo eroi, siamo solo strumenti di Dio e se ci lasciamo plasmare dal suo Amore e ci mettiamo nelle sue mani, allora anche la nostra piccola fatica diventa una carezza di cielo per chi è nel buio. L'impossibilità, la fatica e anche il fallimento rendono credibile la carità. ■

LETTERE ALLA REDAZIONE

Buona giornata in pienezza

Suor Annarita Alessandri - FdC

La pienezza è uno stato reale di appagamento che esclude desideri di cose e situazioni che non si posseggono. Mi sento piena perché ho incontrato il Tutto. Niente mi acquieta, mi calma, mi fa stare bene se non l'unione con Lui. Quando mi parla la sua Parola m'illumina, m'insegna, mi riscalda.

Quando sono nel dubbio mi dà certezza, quando soffro lo sento vicino e mi aiuta ad accettare ciò che non condivido. È una presenza piena ma non ingombrante, comprensiva ma non soffocante, esigente ma non rigida. Il tempo trascorso a dialogare con Lui nel silenzio adorante è tempo prezioso, ricco di mozioni a volte, arido altre per la dispersione dei pensieri legati alla fragilità umana: allora, Lui lo sa ed io imparo ad attendere vivendo il mio sterile protagonismo della vita futile che passa inosservata senza lode e senza infamia. Poi viene la luce e il passato diventa presente vivace nella novità di vita inattesa e sorprendente perché dove arriva Lui tutto si trasforma brillando di luce nuova.

Mi affascina questa altalena della vita di contrasti, di luce, contraddizioni che vanno a tessere una tela cementata da valori intramontabili, stabili, orientati alla pienezza senza fine fatta di gioia inspiegabile per la sua portata. ■

Programma formativo 2025-2026

CON-TEMPL-AZIONE

Lo sguardo che “serve”



Il tema dell'anno pastorale 2025-2026 del **Volontariato Vincenziano d'Italia**, ruota attorno alla parola *contemplazione* scomposta in tre frammenti significativi: **con-templ-azione**. È un invito a vivere con il tempio nel cuore, cioè a custodire uno spazio interiore abitato da Dio, da cui nasce ogni vera azione. Non si tratta di una contemplazione che isola o allontana dal mondo, ma di uno sguardo profondo, capace di vedere Dio nel volto del povero, secondo l'insegnamento di san Vincenzo de' Paoli. In particolare rifletteremo sui tre frammenti:

1. Con - “Con Dio, con i poveri, con gli altri”

Obiettivo formativo: riscoprire la dimensione relazionale del volontariato vincenziano.

2. Templ - “Il tempio, la presenza di Dio”

Obiettivo formativo: coltivare la dimensione spirituale e interiore del servizio.

3. Azione - “L'amore si dimostra con le opere”

Obiettivo formativo: radicare il servizio nella carità operosa, come frutto della contemplazione.

Il sottotitolo *Lo sguardo che “serve”* ha una duplice risonanza:

- Serve come sguardo necessario, che orienta, illumina, purifica le intenzioni e guida le scelte;
- Serve come sguardo che si fa servizio, che si china, che non resta a distanza ma si lascia toccare e muovere a compassione.

In un tempo segnato da distrazione, frammentazione e superficialità, il volontariato vincenziano è chiamato a riscoprire il valore della con-templ-azione: un modo di essere, di guardare e di agire, che unisce profondità interiore e prossimità concreta, preghiera e presenza, silenzio e servizio.

Questo percorso formativo è un invito a ritrovare lo sguardo giusto, quello che nasce dall'incontro con Cristo e si incarna nell'incontro con l'altro, soprattutto con chi è fragile, solo, scartato.

Per quanto concerne la metodologia, dopo **l'incontro on line**, il materiale formativo sarà diffuso mezzo mail. Ogni realtà regionale e/o locale approfondirà il tema sviluppato. Ogni Regione, poi, farà pervenire al Centro Nazionale una sintesi di 15-20 righe per ogni traccia formativa. Nel corso dell'Assemblea Nazionale, l'Assistente spirituale nazionale sintetizzerà il materiale inviato dalle Regioni.

INCONTRI ON LINE

Martedì ore 20.30

11 Novembre 2025

L'amore che si fa legame:

Vincenzo de' Paoli, uomo in relazione

P. Salvatore Farì CM

13 Gennaio 2026

Il cuore contemplativo

del volontario vincenziano

Suor M. Antonia Di Tano FdC

10 Marzo 2026

Emozioni da vivere, azioni da fare

P. Nicola Albanesi CM

INCONTRI REGIONALI

Dicembre 2025

Formazione nei gruppi

Febbraio 2026

Formazione nei gruppi

Aprile 2026

Formazione nei gruppi

Maggio 2026

Assemblea Nazionale



Gruppi di Volontariato
Vincenziano - AIC Italia

ODV



Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà
S. Vincenzo de' Paoli

Sostieni la nostra Associazione
donando il tuo 5x1000 a GVV Nazionale
Codice Fiscale 80420460588